

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Baldassarri, *Studi di filosofia antica*, I, Como 1990, 199 pp.

Questo volume contiene quattro studi, trattanti temi assai disparati – *La logica filodemea* (pp. 7-54), *La critica sestiana della teologia* (55-114), *La difesa della Provvidenza nello scritto plutarco 'De sera numinis vindicta'* (115-135) e *La posizione dei Cinici antichi di fronte allo stato* (137-198) – benché l'autore nella Presentazione (p. 5) affermi che questa scelta di temi non sia un caso e si sforzi di mostrare l'unità che li lega. Mariano Baldassarri (B.) si è già fatto notare come specialista della filosofia antica greca. Ha presentato gran parte della sua vasta conoscenza in una serie di pubblicazioni, soprattutto introduzioni a filosofi e scrittori post-classici: Crisippo, Plutarco, Diogene Laerzio, Sesto Empirico, Alessandro di Afrodisia, Plotino, Epitteto, Cicerone ecc. Con gli studi del volume attuale, B. continua questo lavoro assiduo di esplicazione ed interpretazione.

Il primo studio è designato dall'autore come un atto preparatorio a una traduzione commentata del *De signis* di Filodemo che si è proposto di compiere. B. mira ad un'analisi del pensiero gnoseologico e logico di Filodemo operata sullo sfondo di quello di Epicuro, per vedere in che misura motivi nuovi si siano sviluppati nella filosofia epicurea posteriore. Comincia con una revisione (capp. 1-6, pp. 7-30) dei termini usati da Epicuro nella sua gnoseologia, descrivendone il senso e rappresentando in modo analitico come Epicuro si sia immaginato il rapporto fra i dati empirici e la loro interpretazione per mezzo di un procedimento di ἐπιλογισμός o ἐπιβολή τῆς διανοίας operato su essi. B. si domanda (p. 28) se questo procedimento possa essere chiamato induttivo, e ritiene che ci siano accenni ad una conoscenza primitiva dell'induzione; osserva pertanto (p. 30) che Epicuro, pur distinguendo due specie di οὐκ ἀντιμαρτύρησις, non perviene a distinguere tra empiricità e logicità. B. ribadisce che non sia corretto parlare di una metafisica empiristica di Epicuro, bensì piuttosto di una visione probabilistica del mondo. Per conseguenza, l'applicazione della metodologia empiristica rimane uno dei temi centrali dell'epicureismo posteriore, cosa che si vede chiaramente in Filodemo. Nei capp. 7-9, pp. 30-52, B. presenta un'analisi della logica del *De signis*. Il progresso del pensiero epicureo attraverso i secoli è facile da constatare. Nel cap. 10, p. 49, B. si pone la domanda se la riflessione della scuola epicurea, alla fine del sec. II a. C., ci offra il primo progetto di logica induttiva. B. enumera sei indicazioni, nel trattato filodemeo, di operazioni necessarie ad un procedimento induttivo. Il problema della giustificazione dell'induzione, però, rimaneva senza soluzione puramente logica; gli Epicurei erano costretti ad accontentarsi di una soluzione pragmatica. L'interpretazione dell'epicureismo e della sua evoluzione, fatta da B. in questo studio, coincide essenzialmente – come egli stesso ammette a p. 52 n. 195 – con la presentazione operata da Elizabeth Asmis, *Epicurus' Scientific Method*, Ithaca-London, 1984. Lo studio di B. può dunque essere caratterizzato come un riassunto ragionato della teoria gnoseologica epicurea e potrà essere d'interesse per studiosi dell'epicureismo, senza però apportare contributi innovativi per l'interpretazione.

Nel secondo studio, B. si propone di “analizzare il procedere, scrutinare le ragioni, misurare il valore” della critica operata da Sesto alla teologia dei filosofi dogmatici. Dichiaro inizialmente con parole elogiative quale è stato il motivo della sua scelta del discorso sestiano sul problema di Dio: esso è “vigorosamente organizzato, sostanzialmente esaurien-

te, solidamente informato, logicamente lucido". B. comincia lo studio con una concisa presentazione degli argomenti addotti dai dogmatici a favore dell'esistenza, della natura e dell'azione di Dio. Il riferimento e l'esplicazione, che dà B. delle descrizioni offerte da Sesto degli argomenti differenti, *pro et contra*, sull'esistenza di Dio, sono ampi e dettagliati. Il lettore ha sovente l'impressione che B. si metta, per modo di dire, nella posizione di Sesto, riflettendo e riproducendo il corso del pensare dello scettico. Alla fine dello studio, però, B. conclude l'esame con un'argomentazione personale critica del metodo di Sesto (pp. 97-103), soprattutto per quanto riguarda il fatto che egli evita di attaccare effettivamente la validità del concetto di causa. B. censura il procedimento restrittivo usato da Sesto nel trattare la relatività dei rapporti di causalità, perché non distingue adeguatamente tra relativi in senso generico ($\tau\acute{\alpha}$ πρὸς τ ι) e relativi in senso specifico ($\tau\acute{\alpha}$ πρὸς τ $\acute{\iota}$ πὼς ἔχοντα), in modo da arrivare a negare il divenire. B. censura in linea generale la limitazione ristretta posta alla relatività di causa ed effetto; Sesto pertanto arriva a concludere che non esiste causa. B. prende, nella sua critica, la prospettiva stoica come punto di partenza per sostenere che un'attività causante, stabilita *ab aeterno*, possa attuarsi formalmente del tutto all'interno della Causa. Quindi, sempre riferendosi alla logica stoica e contro l'argomentazione sestiana la quale esclude tutte le possibili alternative di causalità, afferma che nulla impedisce, per esempio, ad un corpo, in quanto forza maggiore, di influire come causa su di un altro, forza minore; e parimenti che l'incorporeo possa influire sia sull'incorporeo sia sul corporeo. Nei due ultimi capitoli B. esprime alcune sue riflessioni filosofiche, poggianti generalmente sul pensiero stoico, le quali derivano evidentemente da una volontà solerte di rendere attuali per gli uomini di oggi le filosofie antiche. Secondo la convinzione di B., - suffragata veramente dal critico - esse possono stimolare la coscienza del singolo individuo pensante, in modo da costruire in lui un "gusto dell'avventura conoscitiva, la sete dell'infinito Altro", invitante alla ricerca metafisica, "possibilità di sentir crescere la propria magnanimità nel trattare le cose grandi ed ultime".

Il tema del terzo studio si connette in modo naturale con quello del precedente; B. esamina quale posizione assume il platonico Plutarco nell'opuscolo *De sera num. vind.* sul problema della Provvidenza nel mondo. B. non limita la ricerca a quest'opera, nella quale Plutarco attacca innanzitutto gli Epicurei in difesa della Provvidenza, ma esamina anche la sua argomentazione seguita sullo stesso problema negli opuscoli contro gli Stoici, promotori della teoria della Provvidenza universale. B. osserva che Plutarco non accettava il determinismo universale che esclude una vera e propria libertà; e quindi respinge il concetto stoico di Provvidenza cosmologica e metafisica. Ma l'opposizione contro questo aspetto non si trova nel *De sera*, bensì soltanto negli opuscoli antistoici, cioè quelli che Plutarco scrisse successivamente. Nel *De sera* Plutarco affronta la questione della Provvidenza esclusivamente sul piano antropologico ed individuale, ponendo - secondo il pensiero platonico - il nesso tra la cura divina delle cose umane e l'immortalità dell'anima come fondo del concetto di Provvidenza. L'osservazione fatta da B. che fosse la profonda religiosità di Plutarco a fargli attaccare non solo la negazione epicurea della Provvidenza ma anche la teoria essenzialmente provvidenzialistica degli Stoici, è del tutto ovvia e non originale. Questo fatto è sempre stato causa della lode e dell'ammirazione del *De sera* da parte di lettori religiosi.

Il quarto studio è un esame delle fonti essenziali per la nostra conoscenza della filosofia etico-politica dei primi Cinici; Antistene, Diogene e Cratete. Per ciascuno di essi B. presenta una selezione di *testimonia* con traduzione e commenti, applicandosi a spiegare l'origine del cinismo nell'ambiente sociale e politico del tempo. Ci si aspetterebbe che B.

nell'interpretazione delle fonti avesse discusso il fatto che non possediamo nessun testo autentico dei primi Cinici. Tutti i *testimonia* derivano da autori recenti, escluso Filodemo, il quale è sì meno recente ma antistoico e perciò una fonte problematica. Manca ogni critica della attendibilità dei testi come anche una stima del valore di prove, probabilmente differenti fra di loro. Questi difetti di metodo non impediscono, però, che B. esprima considerazioni plausibili sul pensiero dei tre fondatori del cinismo, anche se occorre dire che non sono del tutto originali.

I quattro studi di questo volume possono essere usati come introduzioni, ma come tali sono, da molti punti di vista, difficili per i lettori meno preparati, sebbene la presentazione sia in gran parte ampia e discorsiva. Mi pare che il linguaggio sia complicato in modo non sempre necessario. L'autore usa talvolta il termine "saggio" a proposito dei suoi scritti; a mio avviso, questo dice appunto ciò che sono: studi in gran parte personali, con qualità sia letterarie che riflessive. Con questo volume, Mariano Baldassarri ha comunque aggiunto alla sua vasta produzione ancora un'opera di valore per una conoscenza aumentata ed allargata della filosofia antica, la quale costituisce il fondamento essenziale della cultura e del pensiero occidentale.

Università di Göteborg

SVEN-TAGE TEODORSSON

G. Panessa, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, 2 voll., Pisa, Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore, 1991, pagg. LVI + 1024.

Nella sua *Presentazione*, Giuseppe Nenci sottolinea la novità e l'utilità dello strumento di lavoro che Giangiacomo Panessa – non certo nuovo a ricerche di climatologia storica ed anzi già noto per la sua specifica competenza in questo settore, espressa attraverso una serie cospicua di interventi a stampa¹ – ci offre con questo suo importante contributo in due volumi, che costituisce il primo *corpus* organico di fonti climatologiche classiche: valutazione che non ci si può esimere dal sottoscrivere. Nell'impossibilità di delineare una vera e propria storia del clima nell'antica Grecia, a motivo della sporadicità e sovente della stessa contraddittorietà delle informazioni offerte dalle fonti – negli antichi, come osserva lo stesso A., è rara la coscienza del dato climatico, mentre alcuni fenomeni, come quello sismico, suscitano uno specifico interesse solamente in quanto investono l'ambito sacrale (I, 4-5) –, il Panessa ha scelto di raccogliere e di organizzare le testimonianze in proposito, fornendone una traduzione italiana ed un breve commento – nonché il necessario supporto bibliografico, complessivamente ottimo² – e corredando la raccolta con una serie

(1) *Oscillazioni e stabilità del clima nella Grecia antica. Introduzione ad una ricostruzione paleoclimatologica*, "ASNP" ser. III 11, 1981, 123-158; *L'endeia situou di Entella e le carestie nel mondo greco*, "ASNP" ser. III 12, 1982, 905-915; *Recenti studi di interesse paleoclimatologico riguardanti la Grecia*, "ASNP" ser. III 12, 1982, 1601-1624; *Le risorse idriche dei santuari greci nei loro aspetti giuridici ed economici*, "ASNP" ser. III 13, 1983, 383-387; *Recenti studi sulla problematica paleoclimatologica ed ambientale della Grecia nell'antichità*, "ASNP" ser. III, 17, 1987, 1163-1171.

(2) Un'osservazione: accanto al lavoro di G. Traina, *Terremoti e società romana: problemi di mentalità e uso delle informazioni*, "ASNP" ser. III, 15, 1985, 867-887, citato a I, p. 247, n. 1, va segnalato l'ampio contributo, specificamente dedicato alla Grecia, di P.

di indici (un indice delle fonti; uno di *notabilia varia oeconomica et geographica*; un *lexicon technicum* greco e latino) assai utili per la consultazione e il necessario raffronto.

Come esposto nella succinta *Introduzione* (I, 1-5), il lavoro prende in considerazione le fonti relative ad una serie di fenomeni relativi all'area mediterranea di interesse greco, abbracciando un periodo cronologico che va dal XV sec. a.C. al I sec. d.C. Si parte, nel primo volume, dalle testimonianze relative alla registrazione di fenomeni meteorologici straordinari o all'analisi delle condizioni ambientali (cap. I); fanno seguito le fonti sulle modificazioni climatico-ambientali (cap. II) e quelle sul determinismo climatico (cap. III). Vengono poi considerati successivamente eruzioni e fenomeni vulcanici (cap. IV), terremoti (cap. V), maremoti (cap. VI), inondazioni e alluvioni (cap. VII), riempimenti alluviali (cap. VIII), oscillazioni della piovosità (cap. IX); il secondo volume esamina le attestazioni documentarie relative a siccità (cap. X); un sottosectore – cap. XIb – è costituito dalle invasioni di cavallette, collegate con un clima particolarmente secco, carestie e sterilità (cap. XII), pestilenze ed epidemie (cap. XIII); un aspetto particolare – i rituali per propiziare gli elementi climatici – è affrontato nel cap. X. All'interno dei diversi settori il materiale è ordinato sulla base di "un criterio geografico da E a O e da N a S (e)³ uno cronologico dell'evento all'interno di ogni area o sito" (p. 1): un'organizzazione teoricamente chiara, ma che suscita qualche riserva perché non sempre risulta poi perspicua nell'applicazione⁴, col risultato – ogni volta che i motivi che hanno guidato la distribuzione del materiale non appaiono di immediata evidenza – di non rendere agevole da una parte la comprensione del quadro complessivo relativo ad un determinato fenomeno, dall'altra, e soprattutto, il recupero del passo o dei passi che interessano, in assenza di un indice generale delle testimonianze raccolte che, in chiusura, espliciti area, cronologia e contenuto relativi ad ogni singola attestazione in un elenco facilmente consultabile⁵.

È ovviamente difficile proporre osservazioni su singoli settori, dato il gran numero e l'estrema specificità dei casi trattati. Il censore può limitarsi ad indicare alcuni tra gli aspetti più interessanti fatti emergere e messi in opportuna evidenza dal paziente lavoro di raccolta e di accostamento fatto dall'A.: per esempio il caso unico, tratto dal *corpus* ippocratico, di osservazione dell'andamento stagionale di alcune annate comprese tra due equinozi a Taso (TT 2-5), osservazione condotta peraltro con criteri scientifici – mentre soli-

Autino, *I terremoti nella Grecia classica*, MIL 38.4, 1987, 355-446. Inoltre in qualche caso – cfr. per esempio T 13 e relativo commento (I, p. 28 sgg.), a proposito delle fonti di Diodoro sulla storia della Sicilia – mi sembrerebbe opportuno il ricorso a bibliografia più recente.

(³) La 'e' manca nel testo, ma suppongo si tratti di un errore di stampa, giacché la frase risulterebbe altrimenti incomprensibile.

(⁴) Intendo un elenco delle testimonianze raccolte nell'intero repertorio, in ordine progressivo (T 1, T 2...), seguite dall'indicazione del luogo, della natura del fenomeno e della cronologia, come indicato nell'intestazione relativa ad ogni singola testimonianza.

(⁵) Per fare qualche esempio che chiarisca le mie riserve: perché T 21, che riguarda Creta, è inserita tra T 20, che riguarda l'Attica, e T 22a, che riguarda Argo? E perché, tra le diverse testimonianze catalogate come T 31 e relative al determinismo climatico, si trovano elencate prima TT 31 i-q, relative ad Atene; poi T 31 r, relativa all'Arcadia; poi T 31 s, relativa ad Atene-Tebe, e T 31 t, relativa ad Atene-Sparta-Tebe; poi di nuovo le successive TT 31 u-z e T 31 a1, relative ancora all'Attica o ad Atene? Perché le testimonianze sui terremoti delfici (TT 43 a-g) vengono prima di quelle su Delo (TT 49 a-d) all'interno di un criterio di distribuzione geografica che procede in senso E-O e N-S?

tamente le osservazioni climatologiche sono incidentali, in quanto offerte soltanto in relazione a conflitti e legate all'incidenza di tali fenomeni sull'andamento delle operazioni militari – e connessa con uno specifico interesse di tipo medico per la salute pubblica, con ciò che questo comporta per lo sviluppo delle teorie ippocratiche sul rapporto tra epidemie e condizioni ambientali. Interessanti anche le osservazioni sulle modificazioni climatico-ambientali, in qualche caso presenti con una certa dovizia nella tradizione antica, per esempio per zone come la Tessaglia (TT 17 a-e); la Beozia (TT 19 a-c) e in particolare la palude Copaide (TT 18 a-f); l'Attica (T 20), per la quale sono testimoniati fenomeni di dilavamento del suolo, di disboscamento e di contrazione delle risorse idriche: in tutti i casi il commento del Panessa, in genere strettamente climatologico, pone l'accento sui fattori che hanno portato allo sconvolgimento dell'assetto idrogeologico della natura del suolo, siano essi di origine naturale o di carattere antropogenico. Particolare attenzione mi sembra meritare la raccolta di materiali sul determinismo climatico – a proposito del quale il Panessa, mentre offre nel breve commento una rapida storia del determinismo, osserva che il pensiero antico, nel suo sforzo di interpretazione onnicomprensiva ed unitaria di determinate aree sulla base dell'idea secondo cui la situazione climatico-ambientale influenza l'uomo nell'aspetto fisico, nel carattere e nel comportamento, appare assai meno riduttivo di quello moderno, che pure conosce l'affermarsi di teorie analoghe (123-124) – o sui rituali per propiziare magicamente i diversi elementi climatici: in entrambi i casi – peraltro molto diversi – mi è parsa assai felice ed opportuna la scelta di riunire in sezioni a parte le notizie relative, con un commento essenziale, al fine di offrirle già catalogate ed organizzate a chi intendesse servirsene per una analisi più approfondita o anche per un approccio non strettamente climatologico ma più latamente 'culturale'. Ho trovato inoltre molto suggestive alcune osservazioni di carattere più specificamente storico o storico-culturale, come per esempio quelle sulla valenza 'politica' del terremoto in centri di culto apollineo come Delfi e Delo, valenza che si esprime in modi diversi – a Delfi con il ricorrere dell'elemento sismico nei momenti di pericolo per il santuario, a Delo invece con l'insistenza sull'immunità dell'isola da fenomeni sismici (I, 325)-; oppure quelle sul diverso atteggiamento delle fonti – atteggiamento ora di carattere strettamente scientifico ed imperniato sulla riflessione relativa alla genesi dei terremoti o secondo la teoria climatica (influenza del vento) o secondo la teoria astronomica (influenza delle comete); ora invece di carattere religioso o antropologico, e quindi attento ai risvolti sacrali o agli aspetti più semplicemente umani dell'evento – sul grande terremoto di Elice e Bura (I, 388 sgg.). Molto ricca inoltre è l'analisi dedicata a questioni importanti come la discussa identificazione della 'peste' di Atene – forse una forma malarica? (TT 249 a-g, II, 883 sgg.) – o come il problema dell'approvvigionamento idrico, che sembra presentarsi difficile in Grecia in una prima fase a partire dalla metà dell'VIII sec. e poi di nuovo in una seconda fase a partire dalla metà del IV, quando si intensificano gli interventi umani atti a contrastare tale difficoltà, in particolare in Attica dove è ben attestata una serie di opere pubbliche (TT 114-117, con relativo commento a II, 579 sgg.); interessante, infine, anche il fatto che sia possibile identificare uno schema fisso di comportamento in caso di carestie – accompagnate o meno da una pestilenza – che prevede la consultazione delfica, allo scopo di individuare il motivo della rottura di quell'accordo tra umanità e divinità che è in genere sentita alla base di eventi di questo genere (II, 626 sgg.).

In linea generale il commento, quasi sempre stringato – giacché l'impostazione stessa del lavoro privilegia la raccolta rispetto all'interpretazione – e di carattere, come si è detto, per lo più strettamente climatologico, contribuisce ad inquadrare rigorosamente i termini

del problema, senza per questo che l'A. manchi di lasciar emergere una adeguata sensibilità storica, capace di mettere in evidenza le conseguenze più ampie di queste vicende naturali o comunque – anche laddove si registra l'incidenza dell'intervento umano – legate alla vita della natura. In qualche caso però lo storico si aspetterebbe qualcosa di più, come per esempio a proposito del grande terremoto di Sparta, nella cui trattazione gli accenni ai risvolti di carattere storico sono minimi (I, 368 sgg.); oppure a proposito del ricorrere di episodi epidemici negli accampamenti degli eserciti cartaginesi in Sicilia, per i quali sarebbe opportuno domandarsi se fossero collegati con l'insalubrità dei luoghi o piuttosto con aspetti diversi, come per esempio con le eventuali cattive condizioni igieniche (TT 276 a-b, 277, 278). In un caso devo segnalare un errore di catalogazione: la grave epidemia cui allude Pausania (7.7.1 = T 268) per un'epoca compresa tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. – che non risulta altrimenti nota e che sarebbe auspicabile identificare meglio, dal momento che essa è compresa tra le cause di decadenza dei principali stati greci nell'epoca protoellenistica e sembra perciò essere stato sentito come un fenomeno di forte incidenza – non va classificata tra gli eventi epidemici relativi all'Acacia, giacché il passo – come del resto risulta chiaramente dallo stesso commento del Panessa: II, 944-945 – allude ad un evento che caratterizza tutta la Grecia contemporanea e che anzi ha risparmiato proprio l'Acacia, permettendole di ereditare un'egemonia cui in condizioni normali essa non avrebbe potuto aspirare. Più corretta dunque sarebbe stata una catalogazione tra le TT 220-224, relative all'intera Ellade.

Al di là di queste osservazioni marginali, il lavoro del Panessa costituisce uno strumento di riferimento prezioso e, soprattutto, destinato a rimanere tale nel tempo. Egli, affrontando con il coraggio e la pazienza del caso un'impresa di portata singolarmente vasta, ci fornisce da una parte un repertorio documentario completo e, quindi, uno strumento insostituibile di consultazione; dall'altra ci permette di cogliere la complessità dell'atteggiamento degli antichi di fronte agli eventi di carattere climatologico, atteggiamento fortemente segnato dall'approccio religioso e, insieme, non privo di interesse per l'aspetto scientifico e di attenzione – per esempio a proposito dello studio dei fenomeni di modificazione climatico-ambientale o di quelli epidemiologici – al metodo dell'osservazione empirica.

Università di Venezia

CINZIA BEARZOT

Chi ci libererà dai Greci e dai Latini? Le riscritture dei classici, a cura di G. Petrone, Palermo 1989, pp. 154.

Sono stati raccolti in questo volume gli interventi al convegno organizzato da Gianna Petrone e svoltosi a Palermo il 9-10 febbraio 1987. In sommario: G. Paduano, *La riforma di Calzabigi e Gluck e la drammaturgica classica*; G. Marrone, *Cautio elogio della consistenza. Al di là del Barthismo*; V. Rotolo, *La cultura neogreca di fronte all'eredità classica*; R. Lavagnini, *Intarsi antichi in Kavafis*; V. Citti, *Metatesti antichi nei Promessi Sposi*; M. Sacco Messineo, *Seneca e la scena tragica barocca*; G. S. Santangelo, *Riscritture del "Grand Siècle": le "belles" e le "fidèles" dacieriane*; P. Mildonian, *La frammentazione dei classici nella memoria del Novecento*; R. Guerrini, *Immagini di Plutarco. Arte e biografia nel Rinascimento*; P. Fedeli, *Come i classici riscrivono se stessi*; M. Bettini, *"Chi ci libererà dai Greci e dai Latini?": lettera semiseria*.

Vale la pena di soffermarsi in particolare su alcuni di questi interventi. G. Paduano istituisce un confronto tra l'*Alceste* di Euripide e l'*Alceste* di Calzabigi, mettendo in rilievo le divergenze e le semplificazioni, volute dal genere e dal tempo, che riducono ed impoveriscono soprattutto il ruolo del personaggio di Admeto, privato della sua umana ambiguità. Il tema dell'amore coniugale, che ispira principalmente il noto patetico dialogo, molto calcolato in Euripide, al punto da sviluppare un modello di relazione tra vivo e morto, non è sopravvissuto in Calzabigi se non in qualche frammento. Precisa e adeguata la spiegazione di G. Paduano: "Paura e rifiuto della morte, dati istintuali dell'uomo, operano nel Settecento una forma di paralisi che inibisce la fantasia di appropriamento della morte" (p. 17). Perciò la tematica di Calzabigi risulta ben diversa da quella di Euripide. Per E. Alcesti, dovendo scegliere tra valori ed esistenza, salva i valori con la sua scelta e, se morta e vivo possono ancora comunicare ed amarsi, continua a vivere; per l'uomo moderno non esiste questa seconda prospettiva e perciò il dramma, sotto questo aspetto, non ha sviluppo. La relazione di P., molto chiara, si svolge con abbondanti e precisi confronti e riferimenti ai testi presi in esame.

V. Rotolo, in una comunicazione assai documentata, offre uno spaccato di tutta la cultura neogreca fino al XX secolo. Parte della constatazione che nell'oriente greco esiste una continuità e non si è mai manifestata una svolta netta fra antico e moderno. Il risveglio culturale dopo la "Turcocrazia" acuisce l'interesse per l'antichità: esso trova la sua esplicitazione sia nelle traduzioni dal greco antico, sia in composizioni, per lo più di drammi, che si rifanno a temi e personaggi del mondo antico. Ma l'indagine nella cultura greca del rapporto con la Grecia antica è una marcata caratteristica del XX sec.: da confronto culturale a ricerca di identità etnica. La poesia si fa storia e la storia diventa metafora di segni atemporali in Kafavis; Sikelianòs, partito dalla convinzione che alla Grecia moderna spetta il compito di irradiare il messaggio del ritorno all'antico, supera – all'epoca della guerra italo-greca – questa posizione come una presa di coscienza politica, testimoniata particolarmente dai drammi; Kazantzakis da una parte scrive drammi ispirati a temi e personaggi del mondo antico, dall'altra compone una *Odissea* in cui il protagonista affronta i temi caratteristici e propri della civiltà attuale; ad Elitis il mito serve per originali reinvenzioni. Narrativa e teatro in genere presentano l'antichità con proiezioni nel mondo moderno e come spunto per meditazioni e avventure personali. È vivo anche in filone che si presenta il mito come metafora del tempo presente; c'è pure una produzione satirica che si accosta all'antico o con spirito dissacratore o semplicemente con intenzione parodistica.

La relazione si raccomanda per il rigore, la ricchezza di riferimenti, la citazione puntuale degli studi più recenti sull'argomento.

V. Citti, dopo aver ricordato l'avvenuta individuazione di strutture narrative desunte da testi classici nel romanzo di Manzoni relativamente alla famosa "notte degli imbrogli" e nell'esordio del cap. II, rileva nel romanzo altre due strutture intertestuali. La descrizione del tumulto di S. Martino avrebbe consonanza strutturale con un brano di Tacito (*Hist.* 2.29): a suo avviso, Manzoni desume gli avvenimenti storici dalle cronache contemporanee; dallo storico latino, invece, la prospettiva ideologica aristocratica. Pure in un altro caso Manzoni avrebbe tenuto presente autori antichi. La nota descrizione di don Rodrigo che si confronta con i ritratti degli antenati nel salone dopo l'incontro con padre Cristoforo avrebbe come ipotesto, pur con alcune differenziazioni, il proemio del *Bellum Iugurtinum* e forse nel "Verrà un giorno..." può esserci reminescenza dell'ἔσσειται ἡμαρ di 6.448 dell'*Iliade*, allora appena tradotta dal Monti. Non sono convinto appieno della reale importanza di questi ipotesti: a mio parere sarebbero necessarie ulteriori documentazioni. Ma

l'ipotesi è suggestiva e l'esposizione del Citti si rivela molto interessante per la disanima puntuale e per il confronto ponderato ed approfondito.

È noto il persistere nel Seicento di una poetica di tipo manieristico che sollecita gli autori a trovare precedenti letterari da rielaborare e piegare ai propri schemi. Ora nel genere tragico, rivolto ad esaminare i problemi della vita interiore e delle passioni umane, è chiaro il riferimento ai classici greci e latini, ma specialmente a Seneca. M. Sacco Messineo, valutando a parte il caso di F. Della Valle che, nonostante alcune soluzioni mutate da Seneca, presenta una spiritualità sostanzialmente estranea allo scrittore latino, vuole appunto richiamare l'attenzione su due diversi atteggiamenti del Seicento, l'uno di rifiuto, l'altro di consenso nei confronti della tipologia tragica di Seneca. Il primo atteggiamento è comune alle opere di ambito religioso, al teatro gesuitico che prende le distanze da Seneca e per ossequio alla poetica aristotelica e per gli scopi edificanti che si proponeva. Piena adesione a Seneca è invece in C. de' Dottori che, diversamente da quanto accadeva nella cultura della controriforma, trova nel tragico latino lo specchio della incertezza e della drammaticità dell'esistenza: affinità di immagini e di risposte.

La relazione mette opportunamente in rilievo quanto il teatro di Seneca offre all'autore moderno proprio nella temperie dello spirito barocco.

La domanda che si pone P. Fedeli è questa: "Allorché i generi letterari si appropriano di personaggi emblematici e li assimilano ai loro codici, nel loro passaggio da un genere all'altro tali personaggi rimangono inalterati o subiscono modificazioni?" (p. 132). Egli risponde che, se un eroe mitico passa da un genere letterario nobile a uno tenue, come l'elegia o il romanzo, può subire metamorfosi radicali. Esemplifica con il mito di Ercole, eroe che all'epoca di Augusto aveva recuperato la sua *gravitas* ed apparteneva alla religione ufficiale quale eroe divinizzato. Questi in Properzio IV 9 viene descritto in preda ad una sete terribile, non può entrare nel sacro *lucus* perché trova la porta sbarrata, anzi è invitato ad allontanarsi e, per poter bere, deve aprirsi a spallate la porta. Il Fedeli fa notare che al passaggio dall'atmosfera eroica a quella comica non è estraneo l'influsso di Callimaco; la fonte però sarebbe in Apollonio Rodio, da cui Fedeli trae numerose citazioni che evidenziano analogie con Properzio IV 9. Non va però dimenticato che la parodia mitologica è già presente nella commedia antica – Epicarno rappresenta Ercole come mangiatore e bevitore terrificante – e continua nella commedia di mezzo.

Fedeli fornisce un altro esempio tratto dal *Satyricon* di Petronio, che ricupera motivi ed episodi dell'*Odissea*. Encolpio è un Odisseo peregrinante per le persecuzioni di una divinità. Molte sono le analogie tra i due personaggi: però, anche qui, il modello epico assunto dai personaggi del romanzo andrà degradandosi fino al suo completo capovolgimento. Anche qui si può notare che la smitizzazione del personaggio di Odisseo è avvenuta molto prima, quando appunto il genere comico se ne è appropriato. Sarebbe perciò occorsa, a mio parere, qualche precisazione intesa a chiarire, al di là dell'esigenza del genere letterario, anche il rapporto tra il romanziere (o l'autore di una satira menippea) e il rovesciamento comico dei personaggi mitici in questione.

Tutte le relazioni sono dense ed esaurienti. Però mi pare piuttosto limitativo il sottotitolo del volume "Le riscritture dei classici". Il libro poi lascia un certo disappunto perché non mantiene quello che sembrerebbe promettere. Non vi si trova traccia, eccezion fatta per l'intervento di Citti – l'intervento di P. Mildonian, dal titolo accattivante, si ferma alla discussione de *Le Prométhée mal enchaîné* di A. Gide –, della massiccia presenza dei classici nei nostri grandi scrittori moderni e contemporanei.

C. Santini e N. Scivoletto, (cur.), *Prefazioni, Prologhi, Proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, vol. I, Herder, Roma 1990, pp. 426 (Biblioteca del "Giornale italiano di filologia" n. 7)

I due curatori aprono il volume con una brevissima *Presentazione* alle p. V-IX, in cui: a) pur osservando il rinnovato interesse per le strutture accessorie dei testi ("paratesto" nella terminologia di Gérard Genette), dichiarano di non averne ricevuto alcun impulso; b) negano di essersi inseriti nell'ambito degli studi sulle tecniche incipitarie riscontrabili genericamente nei poemi epici, didascalici, opere storiografiche e filosofiche; c) affermano di aver voluto mettere in rilievo le costanti ideologiche ricorrenti nelle sezioni introduttive dei trattati tecnico-scientifici, "spinti dalla considerazione di un particolare aspetto del rapporto comunicativo che l'autore di ciascuno di siffatti trattati, o manuali che dir si voglia, vuole stabilire con il pubblico che avrebbe utilizzato la sua opera o con il dedicatario, quasi mai assente nelle singole prefazioni". Nell'impossibilità di ricorrere alle convenzioni proemiali dell'opera poetica e storica, gli autori tecnici mostrano quella che i curatori chiamano "piatta uniformità", unita però al tentativo di magnificare l'*ars* professata. Dell'*ars* gli autori tecnici latini, pur non cogliendo la dualità presente in Grecia *ἐπιστήμη / τέχνη*, sottolineano vari aspetti: 1) *ars* guidata dalla *ratio* teleologica; 2) *ars* generata dal bisogno; 3) utilità sociale dell'*ars*; 4) insegnabilità di essa; 5) primato dell'*ars* in questione sulle altre. I curatori mettono in rilievo quanto gli scrittori tengano allo "statuto retorico" della propria *ars*, paragonando il sistema di essa al sistema dell'*ars rhetorica* e il maestro della stessa al ciceroniano oratore ideale. Il volume dovrebbe servire, secondo i curatori, a mettere in luce: a) la vitalità dell'ideale ciceroniano di eloquenza fino al tardo impero; b) la consapevolezza degli scrittori "di essere portatori di un sapere finalizzato al perfezionamento della vita umana".

Intersecate nella breve *Presentazione* anche poche note bibliografiche di carattere teorico (specie T. Janson, *Latin Prose Prefaces*, 1964). Le opere tecniche sono suddivise per sezioni, che non rispecchiano il canone varroniano, né quello, tardo-antico e medievale, del quadrivio, bensì la "variegata classificazione greca e in particolare sofistica" (ciò porta ad includere i poemi astronomici, ma ad escludere Catone e Varrone). All'interno di ogni sezione gli scrittori sono disposti nel presumibile ordine cronologico. Le sezioni del primo volume sono cinque: 1) astronomia ed astrologia; 2) aritmetica e gromatici; 3) musica; 4) medicina veterinaria; 5) medicina. Prima sezione: sono trattati da C. Santini il *De astronomia* di Igino, gli *Arati Phaenomena* di Germanico e gli *Aratea* di Rufio Festo Avieno; da G. Flammini gli *Astronomica* di Manilio e i *Matheseos libri* di Firmico Materno. Seconda sezione: C. Santini studia i gromatici e G. Flammini il *De institutione arithmetica* di Boezio. La terza sezione è tutta a cura di G. Flammini e vi sono trattati: il *De musica* di Agostino e il *De institutione musica* di Boezio. La quarta è tutta a cura di E. Zaffagno: vi sono studiate le opere veterinarie di Pelagonio, Palladio, Tauro Emiliano, tre prologhi della *Mulomedicina Chironis* e, infine, Publio Vegezio Renato. La quinta ed ultima sezione riguarda l'ottavo libro *De medicina* di Celso (L. Zurli), Scribonio Largo, con un saggio già noto e qui tradotto di F. Roemer (1987), Sereno Sammonico (A. Corsini), la *Medicina Plinii* nonché l'introduzione e l'appendice metrica del *De medicamentis* di Marcello (M. P. Segoloni), cinque *Epistulae de tuenda valetudine* e i *Passionum libri* di Celio Aureliano (L. Zurli), il *De medicina* di Cassio Felice (A. Corsini). I singoli contributi non sono rigorosamente normalizzati nella forma, ma, in ordine vario, contengono analoghe informazioni: 1) nota storico-letteraria sull'autore e il titolo; 2) indicazione del testo critico adottato; 3) testo; 4) un saggio specialistico sul testo medesimo; 5) biblio-

grafia specifica. In alcuni saggi la bibliografia è indicata in note a piede di pagina (ad es. Flammini, Zaffagno ecc.). In qualche caso (L. Zurli su Celso) la prefazione appare più vasta che nella media e con ampio spazio riservato alla tradizione manoscritta. In generale il volume contiene testi che, per quanto talora editi in anni recenti e in collane diffusissime (Teubner, Belles Lettres ecc.), è comunque comodo avere raggruppati. Vi sono poi testi editi criticamente l'ultima volta alla metà dell'Ottocento, come il *De institutione arithmetica* di Boezio, o compresi solo nel Migne, come il *De musica* di Agostino. Come in molti lavori a più mani i saggi specifici non appaiono tutti della medesima qualità, ma il livello è nel complesso più che soddisfacente. Non è poi detto che una cura redazionale intesa a rendere più uniformi i contributi avrebbe giovato molto al volume. Se un rilievo posso esprimere è che la *Presentazione*, che pure è assai concentrata, informata e contiene molti spunti, non esaurisce nemmeno parzialmente quanto si potrebbe ricavare da una considerazione globale dei passi antologizzati e, forse, i lettori privi di una specifica competenza in materia avrebbero potuto richiedere una guida meno discreta. Questa mia osservazione, naturalmente, perderebbe senso se fosse prevista, in qualche forma, una *Conclusione* nel secondo atteso volume

Milano, Università Cattolica del S.C.

LUIGI CASTAGNA

AA.VV., *Contributi di filologia greca*, a cura di I. Gallo, Università degli studi di Salerno, 'Quaderni del dipartimento di scienze dell'Antichità' n. 6, Napoli 1990, pp.175.

AA. VV., *Contributi di filologia latina*, a cura di L. Nicastrì, Università degli Studi di Salerno, 'Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità' n. 7, Napoli 1990, pp. 214.

I due volumi che qui si segnalano (ed ai quali ha fatto seguito, come n. 8, anche un terzo volume di *Contributi di storia antica e archeologia*) testimoniano dell'attività di ricerca che si svolge presso il Dipartimento sopra indicato, non solo ad opera di docenti e ricercatori, ma anche, come segnala Italo Gallo, "da parte di studiosi che occasionalmente collaborano con noi o che sono stati avviati alla ricerca sotto la nostra guida". Quanto al primo volume, dopo la *Premessa* del curatore, seguono dieci articoli, disposti nell'ordine in cui si susseguono cronologicamente gli autori greci presi in esame: A. Esposito, *Alcune considerazioni sullo Zopiro di Platone* (pp. 7-17); L. Torraca, *Un nuovo codice Teofrasto: Oxford. Bodl. Auct. T.V.6* (19-43); A. M. D'Angelo, *Su un nuovo papiro menandro: P. Koeln 123* (pp. 45-59); G. Giangrande, *On the text of Plutarch's Non posse suaviter vivi* (61-89); M. R. Cammarota, *Estetica e critica letteraria in Plutarco* (91-107); A. Meriani, *Anaisimos da Plutarco ad Empedocle* (121-125); A. Rescigno, *Nota a Filone, de praemiis et poenis 1* (127-135); R. Giannattasio Andria, *A proposito di ὀλοκλήρις: conversione di un topos epistolare* (137-141); F. Conca, *Giuseppe e la moglie di Putifarre (Romano il Melode, contacio 44 M.T.)* (143-158). Il volume è concluso dall'indice dei passi citati e degli autori moderni. In complesso appare confermata (e fin troppo modesta) l'osservazione iniziale del curatore: "I saggi di questo volume... arrecano, a mio avviso, un contributo non irrilevante agli odierni studi di antichistica, particolarmente vivaci e produttivi nel settore del greco".

Il secondo volume, tutto di saggi latini, dopo una *Premessa* di Luciano Nicastrì, su

cui ritornerò tra poco, comprende nove saggi, disposti secondo il medesimo criterio adottato nel volume precedente. In particolare: C. Petruzzello, *Ripetizioni lessicali in Lucrezio* (5-32); A. Di Benedetto, *Modalità d'impiego e funzioni della parodia epica nelle Satire di Orazio* (33-72); P. Della Morte, *Il puer nella poesia di Tibullo* (73-84); F. Stok, *Le Troiane di Ovidio* (*Met.* 13, 408-428) (85-102); P. Cutolo, *Note critiche ed esegetiche alla Copa* (103-120); A. Postiglione, *Humana condicio da Cicerone a Seneca* (121-142); I. Chirico, *Schemi retorici nella Consolatio ad Marciam* (143-164); E. Di Lorenzo, *La Praefatio di Columella e i modelli etici ed economici dell'ideologia del lavoro* (165-186); G. Viansino, *Note a Giovenale* (187-188). Seguono gli indici dei passi antichi e degli autori moderni. Appare chiarificatrice l'osservazione preliminare (p. 3) del curatore Luciano Nicastri: "... mi sembra interessante sottolineare la molteplicità degli approcci metodologici, che spaziano dall'indagine storico-letteraria (Di Benedetto, Della Morte, Postiglione, Di Lorenzo), alla ricerca di tipo formale (Petruzzello, Chirico), alla problematica filologica ed esegetica (Stok, Cutolo, Viansino)".

Università Cattolica del S. C., Milano

LUIGI CASTAGNA

The Extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Lybia. Final Reports, ed. D. White, IV, The University Museum, University of Pennsylvania, Philadelphia 1990, pp. 191, Figures II, Plates 69.

Il volume prosegue la pubblicazione degli scavi attuati nel santuario di Demetra e Persefone, presso Cirene, che ha fornito importanti documentazioni circa la vita religiosa, l'arte e la civiltà di Cirene soprattutto nel periodo arcaico e sui rapporti con il resto del mondo greco. La prima parte, opera di P. G. Walden (pp. 3-86) riguarda i ritrovamenti minori, che sono presentati con ottima documentazione e uno sforzo costante di confrontarli con altri manufatti analoghi, al fine di ricercarne, per quanto possibile, la provenienza, offrendo un quadro estremamente interessante della vita economica di Cirene, riscontrando in particolare importazioni dall'Egitto (pp. 7, 25, 51, 56), dall'Italia meridionale (pp. 9 e 55); non manca materiale di notevole interesse anche sul piano artistico, come una maschera d'argento di epoca arcaica e un diadema d'oro di età imperiale (pp. 14-16).

La seconda parte, opera di A. Oliver (pp. 89-109) presenta i ritrovamenti di oggetti in vetro, anch'essi studiati con accurati riferimenti al materiale analogo; segue un'appendice di J. Price sui frammenti di una testa femminile in vetro (pp. 102 sg.). La terza parte, dovuta a P. J. Crabtree e J. Monge (pp. 113-154) analizza i resti di animali ed esseri umani ritrovati presso il santuario, con conclusioni di notevole interesse circa il ruolo degli animali nei sacrifici e nella vita religiosa del santuario, in particolare per quel che riguarda la preponderanza dei maiali, associati al culto di Demetra e Persefone e utilizzati non solo nei sacrifici, ma anche nelle feste rituali. Il volume appare quindi di grande importanza per le informazioni che offre agli studiosi della civiltà di Cirene ed al suo successo contribuiscono le ottime illustrazioni, che consentono un costante riscontro del materiale.

Università della Tuscia

GABRIELE MARASCO